L'ETÀ PRESENTE

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

Anno I. Venezia 13 Novembre 1858 Num. 20.

nismo di Treviso si svolgevano, nel 1164 sottomise pure Ceneda, nel 1173 si accentrò nel podestà, nel 1207 avea già fusi i vari statuti in codice unico. Nel 1183 costrinse i da Camino a giurare di farsi cittadini ed abitare fra sue mura due mesi in pace, tre mesi in guerra, aprire loro rocche per la città, combattere per lei, far partecipare i loro villani alle collette, e far giurare ubbidienza ai consoli di Treviso da dieci uomini per ogni loro curia. Lo stesso dovettero fare i signori di Prata e Porzia nel 1199. Così nel 1190 il vescovo di Ceneda sottopone sue terre pel comune di Treviso a quei pesi che sopportano que' da Conegliano, esimendo solo il vescovo ed i canonici, da collette e da spedizioni.

In compenso Treviso sino dal 1184 avea col mezzo di Giovanni Bonaparte giurato a quei di Ceneda e di Conegliano reggerli bene e difenderli, concedere loro sei mercati, e trarre tre consoli dagli abitanti di Conegliano. Questo Bonaparte due anni prima, come console di Treviso, riceve dal vescovo di Belluno in pegno le castella di Oderzo, Soligno, Tregona, e l' anno dopo interviene ai preliminari della pace di Costanza.

Gerini dimostrò con serie di documenti che i Bonaparte di Aiaccio derivarono da Sarzana per un Bonaparte che circa il 1526 andò milite nella Corsica. E que' di Sarzana derivò da un Bonaparte figlio Giansaldo che vi era maggiormente nel 1264. Il Passerini su quelle traccie mostrò che Giansaldo padre di Guglielmo che si dice Bonaparte, era a Firenze nel 1235, e che i di lui antenati, erano i Cadolingi cattani di Pistoia, e di stirpe longobarda.

Stefani invece sostiene il primo ramo di quei Bonaparte essere da Treviso, perchè in una pergamena del 1123, che era nell'archivio di S. Giorgio maggiore di Venezia, compare una Berta vedova del conte Ugone (che si pretende de' Cadolingi) col figlio Giovanni *Malaparte*, che diventò padre d' altro Giovanni detto *Bonaparte*.

Sono frequenti in Italia i sopranomi di *Mal-assardi, Mal-traversi, Mal-aguti, Mala-testa, Bon-compagni, Bon-omi, Bon-tempi ecc.* Non è meraviglia che della stessa famiglia uno si chiamasse *mala-parte* perchè d' una fazione avversa alla dominante, l' altro favorevole *Bona-parte* e che questa dominazione sorgesse in vari luoghi, e si applicasse ad individui di varie famiglie. Quando Napoleone I entrò in Bologna, una deputazione del Senato gli presentò il libro d' oro in cui erano descritti alcuni Bonaparte. Altri Bonaparte erano ad Ascoli, altri a S. Miniato, e Stefani vorrebbe provarli tutti dell'origine trivigiana, ma non gli soccorrono abbastanza i documenti. Non potrebbero essere di origini diverse?

Dalla Toscana per le fazioni migrarono molte famiglie alle Alpi, dove le traeva antica consanguineità, sin dai Reti, ed a Treviso si stabilirono le stirpi toscane Agolanti, Alighieri, Amati, Bardi, Parisani, Bombeni, Cerchi, Cipriani, Cornacchini, Donati, Medici, Pitti, Scolari, Uberti (Stefani), dunque non è improbabile di là venisse anche la vedova del C. Ugone.

Pare che intorno il 1257 per le vendette di Alberico da Romano Gio. Lombardo Bonaparte coi figli Giovanni ed Ildebrando migrasse nella Toscana, dove Ildebrando si trova consigliere a Siena del 1256, indi andò a S. Miniato. Gli altri fatti ghibellini entrarono con questi in Firenze nel 1260, o ne furono espulsi otto anni dopo. Ma un ramo rimase a Treviso e vi si spense con Bonsembiante Bonaparte del 1447.

Se altri documenti non vengono alla luce, rimarrà dubbio se i Napoleoni discendano da quelli di Sarzana o da S. Miniato, se questi sieno ramo di Firenze e di Pistoia, o se abbiano radice a Treviso. Ad ogni modo intanto si mette sempre luce maggiore nella storia, e queste ricerche diedero occasione allo Stefani di pubblicare molti documenti nuovi, onde rese segnalato servigio agli studi (1). G. Rosa.

DOPO IL CARCERE.

Scene contemporanee di Vittore Ottolini. Milano, 1858.

Noi non siamo come Sterne che attribuiva al nome ed al cognome una sì fatale influenza sulla vita di ciascun uomo; pure consentiamo che un titolo può far molto per la fortuna d' un libro. Sopra cui sarebbe da scriversi un' opericciuola umoristica di molto sapore, per dimostrare come il battesimo valga sovente a purgare anche i libri da qualche pecca originale. Egli è vero che nelle tipografie come nel mondo si fanno

(1) Il sig. A. Silvy, che nel *Journal de l' instrution publique* stampava un suo studio sulle origini della famiglia Bonaparte, così consigliava il sig. Stefani di modificare l'introduzione del dott. Luciano Beretta, premessa all'opera: « On souhaiterait, que les questions politiques actuelles qui n' y sont que abordées, il est vrai, que de fort loin et par simples allusions, n' y trouvassent aucune place. L' érudit doit fermer l' oreille aux bruits du dehors; ce n' est qu'en s' élevant au-dessus de tout parti pris, qu' il produit une oeuvre durable. » Noi crediamo invece che il passato sia degno di essere studiato in quanto si connette al presente, e forse soltanto per questo; e ne pare che la prefazione del Beretta sia conveniente e richiesta dall' argomento.

(*Nota della Red.*)

spesse volte a questo modo dei falsi cristiani; ma almeno hanno il pudore della fede, e l' ipocrisia d' un' onesta intenzione. Questo non è il caso del Romanzo che abbiamo tra mano; l' onesta intenzione c' è, oltrecchè nel titolo, anche nel resto, e corroborata da tutti quei meriti che possono render caro e simpatico uno scrittore. Lo scopo morale e sociale non è nuovo alla nostra Letteratura; esso fu sempre il suo vanto precipuo; altri potrebbe anche dire che fu il suo difetto per la soverchia e quasi esclusiva importanza che si diede talvolta ad uno tra i moltissimi fini delle discipline letterarie. Tale non suonerà per ora il nostro rimprovero. Che la pedagogia civile non sia abbastanza castigata dall' arte, ciò può dipendere piucchè altro da imperizia dagli autori; ma la Nazione nostra non è in tale stato da poter permettere ancora la distrazione delle sue forze vive a intendimenti di semplice trastullo; e se gli scrittori ubbidiscono a questa temporanea necessità, ciò dinota che non manca ad essi quello che rende sopratutto efficace la letteratura, l' intelligenza del cuore. É buon segno, diciamolo francamente, ed è ottima caparra. Del resto si conosce fin dalle prime pagine che il signor Ottolini non ha scelto il suo argomento per seguir l' andazzo della moda, ma per volontà di mostrare e di fare il bene. A ciò giova l' esposizione tanto delle virtù come dei vizî sociali, quando trapela nello scrittore l' intento di benedire alle prime e di chiamar rimedio agli ultimi. Non c'è caso: così nei libri come nella vita, la speranza è il fiore delle anime, è il profumo che rende incoruttibili i nostri sentimenti. Senza di essa, perfino la carità è una pedanteria, un pleonasmo; e ne son prova quelle carità officiali che il più delle volte falliscono lo scopo appunto per non mirare al futuro. L' autore di queste scene contemporanee si palesa giovine di gran cuore e già maturo alla difficile arte dello scrivere. Qualche ineguaglianza di stile và condonata ai primi lavori: qualche lombardismo non sappiamo bene se definirlo in lui merito o demerito; alcun carattere mancante di contorni è anche questo difetto d' inesperienza, o meglio proviene dalla maniera di questo Romanzo da lui scusata col titolo di *Scene*. Insomma così com' è, è un buon lavoro che sarà letto con piacere e con profitto anche dalle nostre Signorine, che si guastano gli occhi sulle edizioni illustrate di Dumas e della Sand. Qui almeno avete caratteri ragionevoli che non fanno l' utile dell' occhialajo, e conserveranno a quelle amabili pupille il loro limpido fulgore. Fuori di scherzo, bisogna saper grado a questi giovani scrittori che si avventurano generosamente nel campo letterario dell' immaginazione per competere coi più vecchi e fortunati campioni d' oltralpe. I loro modesti volumetti, fregiati tutti al più di una goffa vignetta di frontespizio, fanno quasi compassione messi d' accanto alle maravigliose pubblicazioni parigine di Hetzel e di Barba, tempestate dai facili ed eleganti disegni di Johannot e di Bertall, e comperabili a un franco la libbra. Ma in questa audace concorrenza sta ascoso un bel significato nazionale, che ora è tradotto forse in uno sforzo generoso, in un pio desiderio, ma che riescirà un giorno ad un meritato trionfo, se continuano ad interpretarlo degnamente gli ingegni paesani. Si cerca di liberarsi dall' enorme tributo che si pagò finora agli stranieri. Se non correte adesso a comperare il buon libro dell' Ottolini, io vi cito al gran tribunale di Minosse e di Radamanto. N.

NOTIZIE VARIE.

Non possiamo che noverare fra gli avvenimenti più interessanti e più utili del giorno in Italia il continuo arricchirsi della nostra Storia mercè le dotte indagini ed illustrazioni di ogni antica memoria. Noi applaudiamo di cuore a tanta operosità de' nostri connazionali, e non siamo gelosi, anzi doppiamente applaudiamo a quei forestieri che presi d'amore per le cose nostre giovano al maggior incremento di questi studi che sono illimitati ed universali. Fu ultimamente appuntato C. Cantù, che geloso che altri pubblichi i nostri documenti, censura troppo acerbamente il sistema di pubblicarli nella loro integrità ortografica, in proposito del secondo volume dei *dispacci degli ambasciatori milanesi* estratti dall'archivio di S. Fedele a Milano, e pubblicati a Ginevra dal de Gingins la Sarra, contenente notizie sulle imprese di Carlo il Temerario nelle guerre di Svizzera del 1476 e 1477 e nella battaglia di Morat, in rapporto specialmente alla parte che ci presero gli Sforza. Ciò ha fatto nascere una discussione filologica, avendo il Cantù in una lettera al Bonaini domandato se, essendo la maggior parte dei documenti scritti in italiano, o piuttosto in un gergo di fondo italiano, ma senza grammatica nè ortografia nè proprietà di dicitura, si debbano o nò pubblicare quali si ricavano dagli apografi, o ripulire e dirozzare. Espone poi la propria opinione di raffazzonarli in tutta l'ortografia non solo, ma anche in parte nella dizione onde non eccitino il riso e lo sbadiglio. Il dottissimo Gennarelli, mosso dalla importanza della questione, scrisse sullo *Spettatore* allo stesso Bonaini su tale argomento ribattendo valorosamente le ragioni addotte dal Cantù e dimostrando come non si debba in tali pubblicazioni aggiungere che la punteggiatura, ove mancasse, e modificare l'ortografia non assolutamente ma solo in ciò che non altera il colorito e l' impronta dello scritto.

Un libro intitolato *Paolo V e la Repubblica*